

Marti e la letteratura antica (con qualche divagazione)

Rosario Coluccia*

Abstract. *Mario Marti's Main Studies and Scientific Method. His Researches about Ancient Italian Literature and its Editorial Items. Modernity of Marti's Studies.*

Riassunto. *Scritti fondamentali e metodo di lavoro di Mario Marti, studioso ed editore di testi della antica letteratura italiana. Attualità delle sue ricerche.*

Un tema analogo mi fu affidato, dal direttore de «L'Idomeneo», per un numero della rivista di alcuni anni fa. E pertanto invito i lettori a collegare idealmente il contributo attuale al mio scritto precedente, scusandomi delle inevitabili sovrapposizioni che qua e là affioreranno.

Il mio primo incontro con lo studioso che qui celebriamo non avvenne di persona, ma attraverso i libri. Frequentavo le aule del Liceo “Colonna” di Galatina. Dal mio insegnante di letteratura, il compianto professor Luigi Manna, sentii citare per la prima volta il nome di Mario Marti, a proposito dei suoi scritti ariosteschi. «Leggete il Binni e il Marti», sollecitava il docente, invitandoci a qualche indagine non banale, capace di superare la qualità giocoforza generica del manuale. Erano nomi di studiosi a me sconosciuti. Dopo avrei saputo che i due erano stati studenti alla Scuola Normale di Pisa, periodo formativo di straordinaria importanza per entrambi, spesso rievocato da Marti con toni molto partecipati; e avrei constatato in quante zone, autori, testi della letteratura (oltre all'*Orlando Furioso* che in quei giorni liceali leggevamo) gli studi dei due si erano incrociati, spesso con citazioni reciproche. Con gli scarsi strumenti bibliografici a disposizione in quel centro di provincia cercai di saperne di più e riuscii a leggere la voce «Ludovico Ariosto» nei *Maggiori* di Marzorati (1956); da lì, all'indietro, con l'aiuto dello stesso mio professore di Liceo, per qualche giorno potei avere tra le mani l'edizione del *Furioso* dello stesso Marti (1955). L'appendice sulle tre edizioni dell'opera e sulle correzioni dell'autore mi fece per la prima volta riflettere sull'importanza della variantistica e, nel caso specifico, sul fatto che tra la seconda e la terza edizione dell'opera il settentrionale Ariosto si era sforzato di adattare la propria varietà linguistica alle prescrizioni arcaizzanti e fiorentinizzanti delle *Prose della volgar lingua* di Bembo. Non sapevo che di questione della lingua avrei tante altre volte letto in séguito; e che la storia della lingua italiana avrei io stesso, un po' di anni dopo, insegnato all'Università.

Ebbi con le letture liceali una prima idea della statura dello studioso, ma poi non continuai sulla strada di quell'avvio, distolto da altri interessi, da altre incombenze e da altri avvenimenti, anche di carattere personale. Solo due anni dopo, con rispetto misto a un po' di trepidazione, mi accinsi a frequentare i corsi di

«Letteratura italiana» all'Università, tenuti proprio da quel professor Marti che cessava così di essere una firma in calce a qualche saggio e diventava un uomo in carne ed ossa. Faceva lezione, implacabilmente, alle 8 del mattino, orario non proprio comodissimo per i pendolari. In quell'anno il corso di Letteratura italiana trattava della formazione del primo Parini: vi si parlava di questioni biografiche, di temi storici, di rapporti culturali, ma soprattutto si leggevano i testi e da lì si partiva per più ampie considerazioni di carattere generale. Verificavo così per la prima volta in vitro il metodo di analisi al quale è improntata l'intera opera dello studioso: la formula «dal certo al vero», che ripetutamente Marti invoca a contrassegno del suo lavoro, veniva applicata al Parini giovane, partendo dagli scritti di questo autore per approdare a un'estesa ricostruzione complessiva. È il metodo che tutti oggi conosciamo e che abbiamo visto ripetutamente applicato ad autori maggiori e minori, utilizzabile quindi per personalità di differente valore assoluto, ma in grado di fornirci, in ogni caso, fondati elementi di conoscenza. Alludo alle raccolte intitolate *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia* (1962); e ancora *Nuovi contributi dal certo al vero* (1980); e infine *Ultimi contributi dal certo al vero* (1995).

Molto probabilmente anche da quelle lezioni (insieme alle opere di altri maestri che via via leggevo) ho elaborato un metodo di lavoro che, per quanto mi riguarda, ha segnato la mia attività scientifica: l'attenzione al testo, punto di partenza per ogni interpretazione di carattere storico-culturale e generale (che può venire solo in un secondo momento). Ne deriva l'ammonimento a evitare eccessive libertà interpretative: lo studioso ha sempre di fronte a sé un testo, prodotto storico da collocare nel circuito culturale di provenienza e da decodificare con accortezza. Tali attività di contestualizzazione e di interpretazione sono possibili solo grazie a un faticoso esercizio di ricostruzione e di paziente disamina delle fonti. Qualcosa di questo metodo devo essere riuscito a trasmettere se «In principio fuit textus» si intitola un volume che, su iniziativa di tre miei carissimi allievi (Vito Luigi Castrignanò, Francesca De Blasi, Marco Maggiore), raduna studi di filologia e linguistica che mi sono stati regalati da una cinquantina di colleghi italiani e stranieri in occasione della mia nomina a professore emerito (2018). Il testo prima di ogni cosa, da lì deve partire qualsiasi indagine scientifica.

Torniamo ai miei primi anni universitari. Sostenni con buoni risultati due esami di Letteratura italiana, poi presi la tesi di laurea con Francesco Sabatini, un altro dei maestri di cui la nostra Università poteva andare fiera in quegli anni. Forse in me prevale la lente deformante della nostalgia ma rimpiango quel periodo fervido e ne traggio motivi di rammarico a paragone della diffusa atonia del presente. Speriamo che, presto o tardi, arrivi una scossa vivificante, farebbe bene all'intero Salento, oltre che all'Università.

Dopo la laurea, vinsi una borsa di studio; poi, dopo qualche tempo, ebbi la fortuna di ottenere un posto di assistente. I miei studi si orientavano sempre più verso le fasi medievali e prerinascimentali della nostra storia linguistica: in tal modo, senza averlo programmato, familiarizzavo con gli studi di Marti sui periodi

iniziali della nostra letteratura. Poco per volta imparavo a conoscere i lavori che ogni studioso di testi antichi deve ancor oggi consultare, a distanza di vari decenni dalla prima apparizione: i *Poeti giocosi del tempo di Dante* (1953), con l'edizione della singolare tenzone con Forese Donati; il volume, curato insieme a Cesare Segre, sulla *Prosa del Duecento*, nella "Letteratura italiana. Storia e testi" di Ricciardi (1959); il capitolo con lo stesso titolo nella *Storia della letteratura italiana* di Garzanti (1966); la silloge dei *Poeti del Dolce stil nuovo* (1969), pregevole e attenta edizione commentata, corredata di repertorio linguistico e rimario; la monumentale *Storia dello stil nuovo* (1973), movimento poetico che nel dibattito critico si è prestato ad esiti antitetici e divergenti, da Marti giudicato «un nodo critico e decisivo della nostra storia letteraria» (in opposizione ad altre interpretazioni che arrivavano a negare l'esistenza stessa del movimento poetico); la collaborazione (neppure citata in bibliografia), insieme alle personalità più illustri della filologia novecentesca, ai *Poeti del Duecento* di Contini (1960), opera fondamentale prontamente recensita (1961); inoltre apparivano a getto continuo gli studi (libri e articoli) riguardanti i prediletti Dante e Leopardi, Boccaccio, Berni, Bembo, tantissimi altri temi e personalità trattati in una bibliografia straripante, che supera di molto le mille voci. Sono 968 gli scritti di Marti censiti in *Ultimi contributi dal certo al vero*, volume del 1996; arrivano a 1064 in *Da Dante a Croce, proposte consensi dissensi*, del 2005; a cui si aggiungono altri 43 indicati nella miscellanea *Una vita per la letteratura. A Mario Marti. Colleghi e amici per i suoi cento anni*, raccolta di omaggio messa insieme da Mario Spedicato e Marco Leone nel 2014. Segno di un'attività scientifica che è continuata, in senso letterale, fino al penultimo giorno di vita.

Per misurare la qualità di una ricerca, al di là delle valutazioni personali, delle recensioni, delle opzioni individuali, esiste un metro incontrovertibile: le citazioni che di uno studio e di un'edizione continuano a farsi, anche quando siano passati anni, nel nostro caso addirittura decenni, dalla data di stampa dell'opera. Chiunque si occupi della nostra letteratura antica sa che il punto di partenza per ogni lavoro sui poeti giocosi o sugli stilnovisti è rappresentato ancor oggi dagli scritti di Marti su questi temi. Nelle grandi opere letterarie collettive, nelle bibliografie, nei repertori, le edizioni e gli studi di riferimento sui poeti giocosi e sugli stilnovisti sono quelli di Marti, rispettivamente a oltre sessant'anni e oltre quarant'anni dalla apparizione. Il giudizio del tempo è severo ma giusto, e perciò inappellabile. Chiunque consulti la bibliografia dei grandi lessici storici ed etimologici della nostra lingua (il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia e poi di Giorgio Barberi Squarotti; il *Lessico etimologico italiano* fondato da Max Pfister e oggi diretto da Elton Prifti e Wolfgang Schweickard; il *Tesoro della lingua italiana delle Origini* diretto prima di Pietro G. Beltrami, poi da Lino Leonardi, poi da Paolo Squillaciotti) riceve inequivocabile conferma delle mie affermazioni.

Frequentando le sue opere negli anni iniziali della mia attività di ricerca cresceva il mio contatto con Marti, che però a lungo, un po' paradossalmente, avveniva più attraverso i libri e gli scritti, non nella realtà quotidiana, nonostante la

contiguità della sede di lavoro: eravamo nello stesso Dipartimento, nella stessa Facoltà. Poi la svolta nel rapporto personale. Ci trovammo in una commissione di laurea, lui Presidente, io relatore di una tesi. Con qualche timidezza gli parlai di un mio saggio che in quei giorni stavo sottoponendo agli ultimi ritocchi, in vista della pubblicazione. Nell'articolo mi occupavo, molto marginalmente, di un poeta del Trecento da lui studiato anni prima: mi sembrava naturale informarne chi prima di me aveva trattato l'argomento. Marti mi ascoltò con interesse, mi invitò a sottoporre il lavoro al «Giornale storico della letteratura italiana», la più importante rivista di italianistica a cui lui ha collaborato intensamente per anni (a partire dal 1950), poi ha condiretto (a partire dal 1976 e fino alla morte), con articoli e continue recensioni, dagli altri direttori additate come modello ai giovani colleghi «per imparare il mestiere» di come scrivere una recensione: «informazione precisa e il più possibile completa sul contenuto del libro, illustrazione del contributo che apporta agli studi, segnalazione di errori, di lacune o di punti di dissenso» (ne parlano Mario Chiesa e Mario Pozzi nella già citata miscellanea allestita per festeggiare i cento anni dell'onorato, p. 62). In vista della possibile stampa sul «Giornale storico» lesse (come è ovvio) il mio dattiloscritto, mi invitò a discuterne nella sua casa di via Capitano Ritucci; entrai così per la prima volta in quella casa che poi mi sarebbe divenuta familiare, ci sedemmo sulle poltrone del salotto, poggiò i fogli sul tavolino basso, dove tante altre volte in séguito la signora Franca avrebbe offerto tè e pasticcini. Mi fece (poche) osservazioni migliorative, che naturalmente accettai con gratitudine. Assorbiti quei ritocchi, il mio lavoro fu accolto dalla direzione della rivista, rapidamente e impeccabilmente fu pubblicato.

La casa di Marti mi è divenuta poco alla volta familiare. In particolare dopo la sua andata in pensione avevo preso la consuetudine di andare abbastanza spesso a trovarlo. Parlavamo della nostra Università di Lecce (poi del Salento), che amava moltissimo e che avrebbe voluto grande e dinamica (non sempre i fatti inducevano all'ottimismo). Si informava costantemente del mio lavoro, ascoltava, dava consigli. A volte sosteneva di aver un po' rallentato nel ritmo degli studi, con un po' di civetteria dichiarava che quello che stava scrivendo era davvero il suo ultimo libro. Poi il libro usciva, e uscivano nuovi articoli, e progettava un nuovo libro che invariabilmente dopo un po' era a stampa. Negli ultimi tempi le sue condizioni di salute lentamente peggioravano, una candela che si spegne lentamente. Ma, una volta avviata la conversazione, la debolezza del fisico veniva sconfitta dalla brillantezza della mente e ritornavano i temi delle mille ricerche già fatte, di quelle ancora da fare, l'età era dimenticata. Una volta mi disse, con una nota di rammarico nella voce: «Se avessi cinquant'anni, quante altre cose riuscirei a fare!».

Rileggendo le righe precedenti mi accorgo di aver commesso un errore imperdonabile. Senza molto riflettere, ho sovrapposto troppi ricordi personali alle considerazioni che avrebbero dovuto riguardare esclusivamente la personalità scientifica del grande studioso. E quindi raddrizzo la barra, nessun riferimento personale troverà posto d'ora in avanti in questo scritto. Negli ultimi decenni di vita Marti ha studiato a fondo, accanto ai grandi della letteratura che ho prima

ricordato, autori e testi della cultura salentina, suoi ultimi grandissimi amori, a partire da Rogeri de Pacienza di Nardò che scriveva il suo *Balzino* allo scadere del Quattrocento. Non c'è contraddizione, identico è lo scrupolo metodologico riservato ai caposaldi della antica letteratura e alle più modeste figure salentine, riesumate, edite con cura, sottratte all'oblio con amore e coerenza ecdotica. Negli studi di argomento locale non vi è traccia di provincialismo (che purtroppo spesso affiora nei lavori di epigoni maldestri): egli punta costantemente a collegare la storia culturale del Salento ai movimenti che attraversano la scena nazionale, anche in questo rivelandosi esempio da seguire. Il Maestro studia i poeti giocosi, Guittone, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, il grandissimo Dante con la stessa cura che riserva al neretino Rogeri: le ricerche a stampa approdano in iniziative editoriali affidabili e di grande rigore. La piccola patria e la nazione esigono lo stesso rispetto scientifico, è questa la lezione.

C'è di più, c'è anche una forma di aprioristica solidarietà che spesso si riserva ai meno forti, la simpatia che i giovani lettori dell'*Iliade* tributano a Ettore, pur sconfitto da Achille. Nella *Risposta di Mario Marti a Maurizio Nocera*, in un opuscolo intitolato *Sul valore sentimentale attribuibile alle scelte del critico* apparso in una bella stampa composta a mano con i caratteri Tallone nel dicembre 2007, esplicitamente è scritto: «Uno scrittore lo si sceglie e lo si studia per le ragioni più varie, e talora del tutto occasionali (storiche, letterarie, filologiche, commerciali). E il critico, comunque, fa centro quand'è consapevole e convinto d'aver illustrato adeguatamente e illuminato, sia pure parzialmente (per programma, o per qualche specifica questione precedentemente irrisolta), la complessa personalità dello scrittore analizzato». Al punto che, richiesto di indicare il grande amore letterario della propria vita, anche di fronte alla prevedibile candidatura dei nomi di Dante e Leopardi, ecco l'interrogato indicare proprio in Rogeri il personaggio al quale «ho veramente voluto bene, a prescindere dalle sue opere e dalle sue scritture». Alla lucida disamina intellettuale si somma l'affetto, in una sintesi che umanizza la asetticità apparente della ricerca scientifica.

Austera è stata la sua gestione dell'Università, nella quale ha ricoperto cariche importanti, fino a quella di Rettore, agendo sempre con probità e dirittura morale. Esempio non frequente di studioso che, senza rallentare il ritmo degli studi e delle pubblicazioni scientifiche, impegna una parte rilevante del proprio tempo in questioni gestionali che spesso, ai livelli elevati, comportano contatti frequenti con le istituzioni amministrative e politiche extrauniversitarie. E quindi fatalmente (e opportunamente) comportano un rapporto intenso con il contesto socio-culturale circostante, che va calibrato e gestito con grande accortezza, in una dimensione di mutua attenzione, nell'ambito delle rispettive competenze. Con questi obiettivi Marti ha operato per decenni, con un'assiduità che va al di là del ruolo meramente accademico, puntando ad un legame virtuoso tra Ateneo e città, foriero di benefici reciproci.

In verità non sempre Università e territorio cittadino si sono rivelati lungimiranti o in grado di cogliere le opportunità e i lasciti che lo studioso

eminente avrebbe potuto garantire. Lecce si è lasciata sfuggire l'imponente biblioteca di Marti (oltre 7.000 volumi), oggi alquanto confinata nel convento dei Cistercensi di Martano: al di là della solerzia dei frati, la consultazione del fondo librario è sicuramente poco agevole per chi opera nei Dipartimenti dell'Università del Salento; ed è assai improbabile che i frati proseguano negli acquisti di libri o continuino gli abbonamenti alle riviste, in mancanza dei quali (acquisti di libri e abbonamenti a riviste) la funzionalità del fondo Marti è destinata rapidamente a deperire (per non invecchiare le biblioteche hanno bisogno di aggiornamento continuo). Stessa disattenzione l'Università ha dimostrato nei confronti delle biblioteche di altri suoi docenti: purtroppo non sono patrimonio dell'Ateneo i libri appartenuti a Ennio Bonea, a Mario D'Elia, a Gino Rizzo, a Donato Valli. Perdite tanto più dolorose se si considera che il Salento non può vantare le ricche biblioteche di varia origine e diversa provenienza di altre regioni. Il Salento ha solo l'Università, e l'Università (colpevolmente) non si occupa di acquisire fondamentali biblioteche che sono lì, a portata di mano. Invece sarebbe facile agire.

Prendiamo ad esempio cosa succede altrove. Il patrimonio della biblioteca fiorentina dell'Accademia della Crusca è di circa 148.000 volumi, tra cui 780 riviste (di cui 410 correnti), 147 manoscritti, 41 incunaboli, 837 microfilm, 267 CD-rom. Quel patrimonio, già imponente, si accresce di continuo, non solo per acquisti cospicui e donazioni delle nuove uscite da parte di autori ed editori, ma anche perché entrano a far parte della biblioteca della Crusca i fondi librari alla stessa donati da Accademici o da studiosi che con l'Accademia hanno intrattenuto rapporti. Tra i più importanti, il Fondo Arrigo Castellani (circa 4500 volumi moderni e circa 2000 estratti), il Fondo Gabriella Giacomelli (1 volume antico, 2.462 moderni), il Fondo Bruno Migliorini (397 volumi antichi, 20.662 volumi moderni), il Fondo Giovanni Nencioni (circa 200 volumi antichi, circa 8.000 volumi moderni), il Fondo Francesco Pagliai (28 volumi antichi, 794 volumi moderni), il Fondo Pietro Pancrazi (171 volumi antichi, 11.913 volumi moderni). Così si salva la memoria storica e, nello stesso tempo, si costruiscono strumenti che durano nei secoli. Perché nel Salento rinunciamo a fare altrettanto? Nella diversità delle situazioni e della storia, dovremmo anche noi impegnarci nel presente e progettare il futuro.

Torno a parlare solo di Marti e della sua attività scientifica. Aborro le agiografie, perciò questo ritratto, intenzionalmente sobrio, finisce col certificare solo in parte i meriti che il mondo della ricerca deve alla lunga e operosissima vita di Mario Marti. Ma almeno un riconoscimento mi piace ricordare. Il numero 31 (2013) degli «Annali d'Italianistica», importante rivista di Letteratura italiana pubblicata dall'Università del North Carolina, reca in una delle pagine iniziali la seguente epigrafe: «This 31st volume of "Annali d'Italianistica" is offered in Homage to Mario Marti, scholar and mentor, The Dean of all Italianists Worldwide». È bello, quasi commovente, che una rivista americana abbia deciso di rendere un così diretto omaggio al professore salentino. Noi lo ricorderemo come studioso eminente e guida scientifica, continueremo a leggere i suoi libri da cui molto continueremo a imparare.